

Bisogna gestire il cambiamento

L'esito del referendum in Irlanda, alcune proposte legislative in Italia, le norme già entrate in vigore in diversi Paesi d'Europa mettono in chiara evidenza che siamo nel pieno di una rivoluzione sociale. Tutto è in continua evoluzione; tutto è in continuo cambiamento. La legge naturale viene ormai sostituita dalla legge dell'evoluzione. Natura, verità, umanità sono tutte categorie declinate al plurale. Non c'è un'unica verità, un'unica natura, un'unica umanità, e neppure un'unica appartenenza religiosa. Ormai, il pluralismo filosofico, etico, culturale, religioso è la nuova divinità cui ci si inchina e sottomette.

Sorge, allora, il problema, per i cristiani, su come gestire il cambiamento, in modo da non essere vittime ma protagonisti dello stesso. In altre parole, sorge il problema su come vogliamo essere uomini e donne di speranza, e affrontare con fantasia e coraggio le tante crisi e contraddizioni del nostro mondo.

Una cosa è certa, al riguardo. La Chiesa non può più rimanere alla finestra e guardare dall'alto della sua istituzione il flusso continuo dei costumi, delle convinzioni, degli orientamenti sociali. Non ci si può ritirare sul monte, come cittadella dei puri, ma si deve scendere nelle vicende della storia umana, per erigere tende d'ospedale da campo e gettare ancore di salvezza. La "differenza" cristiana deve trovare forme di dialogo con la cultura e l'antropologia attuali; declinare la grammatica della fede con quella della cultura secolarizzata.

Per gestire il cambiamento, il papa ci esorta a cambiare il gioco. I principi, le regole, la dottrina rimangono immutati. I concili di Calcedonia, Efeso, Trento, Vaticano II sono gli stessi. Ma va cambiato il gioco. Come nel calcio, le regole sono le stesse, il pallone è lo stesso, ma l'allenatore cambia la strategia e la regia del gioco, così è con lo stile di Francesco. Egli fa leva più sui gesti e i simboli che sul ragionamento. Per lui, la Chiesa è di tutti e non solo dei puri e degli eroi, ossia di quelli che occupano le prime file dei banchi nelle liturgie d'occasione. Egli propone la legge di gradualità, secondo la quale tutti possono arrivare alla meta. Come il navigatore riformula il percorso quando si sbaglia strada, così la Chiesa deve riformulare il percorso della salvezza a chi sbaglia strada e vuole comunque arrivare alla meta.

La visione teologica della storia evocata dall'Apocalisse ci viene in soccorso. Essa è incentrata su tre pilastri: Cristo, la Chiesa, la preghiera liturgica.

La storia ha al centro Gesù Signore, vittorioso a Pasqua, "colui che è, che era e che viene" (Ap 1,4), "l'alfa e l'omega" (Ap 1,8), "il principio e la fine" (Ap 21,6). Se il Regno di Dio si esprime compiutamente solo alla fine della storia, nel frattempo la storia è luogo del Regno di Cristo (Ap 11,15). Cristo apre i sigilli del libro (il piano di Dio), e conduce la sua Chiesa oltre ogni opposizione (Ap c. 19). Il discorso su Cristo nell'Apocalisse ha senso in quanto egli appare congiunto vitalmente con una comunità, la Chiesa. La Chiesa è la protagonista storica dell'Apocalisse, vista nel suo cammino nel tempo. Di essa non si tace il peccato (Ap cc. 2-3), ma ancora di più si fa leva sulla redenzione di Cristo che l'ha fatta sua sposa (Ap 19,11-12). Per cui la Chiesa vive l'attesa appassionata del suo ritorno (Ap 22,17-20). Si può quindi dedurre: tra Cristo in cielo e la sua sposa la Chiesa, in terra, si stabilisce un rapporto di comunione profonda, espressa dalla preghiera, dalla

lode, dalla invocazione. Il popolo di Dio è come se camminasse sotto i cieli aperti. Vede il trono di Dio cui dà onore l'Agnello Cristo, circondato da un esercito smisurato di angeli e di santi (Ap 5,11-13; 7,9-12). Questo dialogo appassionato a distanza avrà un incontro faccia a faccia finale: quando Cristo verrà a prendere la sua sposa la Chiesa. Allora cielo e terra saranno essi stessi nel settimo giorno della creazione, nel riposo della pace, nella liturgia definitiva e senza fine (Ap cc. 21-22).